

## **Migrazioni: dallo studio sui libri alla conoscenza personale**

### **INCONTRO CON RICHIEDENTI ASILO**

Giovedì 25 maggio sono venuti nella nostra classe 3A due migranti, attualmente residenti a Villa Ines in zona San Siro di Struppa: Sanoussi, originario della Guinea, e Souleymane, proveniente dal Senegal.

Lo scopo di questo incontro era di avere una testimonianza diretta sul problema dei migranti, dal momento che questo è un argomento molto attuale, anche nella zona in cui viviamo.

Sanoussi e Souleymane sono venuti da noi accompagnati da un operatore, che ci ha detto che essi sono arrivati in Italia cinque mesi fa, sono rimasti per un po' alla Fiera del Mare e ora risiedono nel centro CAS di Villa Ines, che ospita in tutto cinquanta ragazzi. Egli ci ha spiegato che cosa avviene dei migranti, dal momento in cui giungono in territorio italiano. Quando i migranti sbarcano in Italia, devono richiedere in Questura la “Protezione Internazionale” (modello C3) e dare le impronte digitali che sono immesse nell'EURODAC, un data base valido in tutt'Europa. Questa domanda deve essere fatta nel primo Paese d'arrivo, dal quale il richiedente asilo non può andarsene sinché non si è pronunciata la Commissione. In questo periodo i migranti sono distribuiti nei vari CAS (Centri assistenza straordinaria) presenti in Italia; i CAS ricevono circa 31 € al giorno per mantenerli e pagare il personale, mentre 2 € al giorno vengono dati al migrante per le piccole spese. Dopo circa un anno e sei mesi la Commissione, composta da quattro membri, due appartenenti al ministero dell'Interno, un rappresentante del sistema delle autonomie e un rappresentante dell'Alto commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite (UNHCR), decide se concedere il permesso di permanenza. Le condizioni per cui viene riconosciuta la protezione internazionale sono: persona in fuga da uno stato di guerra, perseguitato politico, etnico (uno dei casi più comuni: infatti in molti stati africani, i cui confini sono stati fissati dagli europei ai tempi della decolonizzazione, ci sono più etnie spesso in conflitto tra loro), perseguitato sessuale o religioso. Se il permesso di permanenza è concesso, il rifugiato deve però andarsene dai centri CAS, e viene assistito nella fase di inserimento dai SPRAR (Servizi di protezione ai rifugiati) che però hanno pochi posti: quindi di fatto restano “per strada”. Nel lungo periodo di attesa, nei centri di assistenza i migranti imparano la lingua italiana, i principi fondamentali delle nostre leggi, studiano e imparano un mestiere. La cooperativa che gestisce villa Ines ha un grande centro a Coronata (80 ospiti, di varie nazionalità), dove si svolgono appunto queste attività.



Dopo questi chiarimenti siamo passati a parlare direttamente con Sanoussi e Souleymane. Abbiamo fatto loro molte domande, soprattutto riguardo al viaggio per arrivare in Italia, ai loro sogni, a ciò che avevano lasciato nel loro paese d'origine. Comunicare non è stato facile: loro capivano un po' l'italiano e dicevano anche qualche frase, ma per esprimersi meglio parlavano francese, che abbiamo tradotto con l'aiuto della prof e di alcuni di noi che studiano quella lingua; vedevamo però che avevano molto desiderio di farsi capire, e volevano che gli fossero tradotte tutte le nostre domande.

Una delle parti più coinvolgenti di questo incontro è stato il racconto della fuga dal paese e del terribile viaggio che devono affrontare. Queste persone lasciano la loro terra in cerca di nuove prospettive di vita. Il percorso è molto duro, lungo e faticoso, non tutti sopravvivono in quanto si deve attraversare il deserto e molti stati sino alla Libia (perché è la costa africana più vicina all'Italia); il viaggio può durare mesi, anche un anno. Souleymane ci ha detto che in Libia, quando hai la pelle nera, ti imprigionano, ti maltrattano e ti fanno lavorare gratuitamente finché non trovi i soldi necessari per pagare il rilascio (a lui li ha mandati il padre dal Senegal); a volte i sorveglianti sono bambini-soldato che ti puntano addosso il fucile. Spesso capita che, dopo aver pagato per riottenere la libertà, questi migranti appena imbarcati vengano rigettati in mare e riportati a terra nuovamente imprigionati, e devono pagare altri soldi. Souleymane è rimasto a lungo nelle prigioni libiche. Durante il viaggio, sul fondo del barcone si accumulano residui di carburante, e le persone che viaggiano al centro (di solito le donne e i bambini) ne restano ustionate. Siamo rimasti sconvolti quando ci hanno detto che hanno affrontato questo viaggio in mare ma non sanno nuotare! E anche loro hanno visto morire molte persone, anche bambini, sia nelle prigioni libiche sia nel barcone.

Gli abbiamo chiesto se, quando sono partiti, sapevano delle condizioni del viaggio, e se sono pentiti di averlo fatto; hanno risposto che no, non lo sapevano, ma non sono pentiti, non avevano alternative perché nel loro paese rischiavano di morire comunque.

Il loro sogno? Andare in Francia (sono francofoni), ma anche in Italia va bene, si trovano bene; vorrebbero lavorare (elettricista Sanoussi, camionista Souleymane); Souleymane ha lasciato in Senegal tre figli, e spera di portarli in Europa.

## Le nostre considerazioni:

“Quest'esperienza mi ha fatto riflettere molto, mai avrei pensato che il viaggio per arrivare in Italia potesse essere così duro. Ascoltare il racconto in prima persona di queste esperienze ha suscitato in me un gran dispiacere, perché penso che nessuno debba vivere una tale esperienza, ma allo stesso tempo ho scoperto che Sanoussi e Souleymane sono persone che nonostante le brutte esperienze vissute guardano alla vita presente e futura sempre col sorriso in faccia!”  
*Andrea*

“Questo incontro con loro ha cambiato la mia idea sugli immigrati. Grazie alle loro parole e alle loro spiegazioni, mi sono resa conto di quanto io possa essere fortunata sotto molti punti di vista. Io penso che quello che hanno subito loro sia una cosa più che brutta, disumana! Nessuna persona al mondo si merita tutto ciò! Mentre parlavano mi facevano pena perché parlavano con tono di voce bassa, piano, un po' italiano e un po' di francese, però ci riuscivamo a capire. Spero che questa gente possa avere un bel futuro e realizzare tutti i suoi sogni.”  
*Rebecca*

“Ci hanno detto che da piccoli sognavano di andare a scuola e poi lavorare; che la Francia per loro è facilitante, per la lingua, ma anche in Italia stanno bene; che non pensano al passato, gli manca solo la famiglia; che se ricevono lo status di rifugiato le loro famiglie potranno venire in Italia senza dover fare “il viaggio della speranza”. Dopo uno di loro ci ha chiesto la nostra età e s'è stupito che fossimo tutti dello stesso anno; così abbiamo saputo che in Africa le classi sono di trentacinque-quaranta alunni (però, al contrario della nostra classe, stanno tutti zitti), e anche loro s'alzano quando arriva un professore in segno di rispetto. Ci hanno raccontato che il loro barcone, con centoquarantaquattro persone in pochi metri quadrati, ha impiegato due giorni a fare il viaggio e che avevano molta paura perché non sapevano nuotare. Noi avevamo visto al Museo del Mare un barcone di migranti, ma non credevamo che potesse starci dentro così tanta gente. L'ultima cosa che ci hanno detto è che secondo loro i ragazzi italiani sono gentili e simpatici.”  
*Kevin*



“Quanti di noi oggi pensano che sia un problema per lo stato lo sbarco di migliaia di immigrati ogni giorno, perché si pensa che il lavoro scarseggia già per noi, perché si ha paura del terrorismo o semplicemente si ha paura per tutti i pregiudizi che ci siamo messi in testa? Devo confessare che prima di questo incontro io ero una di quelle persone. Ma dopo aver ascoltato la storia di Sanoussi e Souleymane penso che dovremmo metterci un po' di più nei loro panni. Solo a pensare a cosa hanno passato mi è venuta la pelle d'oca. Questo incontro mi è servito per farmi riflettere, e farmi capire che queste persone soffrono e non vogliono rubare niente a nessuno. Dovremmo essere meno cattivi e pensare a cosa possono aver passato. Personalmente li ammiro perché dopo aver passato quello che hanno passato non so se riuscirei a sorridere costantemente, come fanno loro. Mi hanno insegnato ad apprezzare le cose che mi vengono date, anche solo il bacio della buona notte della mamma o una carezza del proprio papà.”  
*Chiara*

“Nonostante abbiano fatto un viaggio così lungo e stremante non hanno perso la fiducia in sé stessi e in Dio, andando sempre avanti. Voglio sottolineare anche un altro fatto: a mio parere, per intraprendere un viaggio del genere, bisogna avere, oltre che una volontà fortissima, un coraggio enorme e uno scopo validissimo; e pensare che alcune di queste persone nel paese da cui vengono ricoprivano a volte anche importanti ruoli nella società. Ma a dire la verità, voi lo fareste un viaggio così, non sapendo cosa vi potrebbe accadere e se rimarrete in vita, abbandonando famiglia e amici?”  
*Luca*

“Quando sono arrivati, me li aspettavo diversi, non so come, ma diversi. Quella sensazione che dovessero, in qualche modo, essere diversi, svaniva man mano che li conoscevamo: più ci parlavano di loro, più mi sembravano persone diverse solo per la loro storia e non per altro. Mi hanno dato fin da subito una buonissima impressione: erano persone colte che parlavano più di una lingua, e che siamo riusciti a capire grazie a qualche traduzione dal francese. Penso che il cattivo occhio che molti hanno per gli immigrati sia basato sulla paura del diverso: dovrebbero imparare a guardare oltre il colore della pelle e vedere quello che una persona è realmente, senza fare distinzione di etnie.”  
*Beatrice*

“Quando li ho visti entrare in classe non mi hanno fatto una buona impressione, però dopo la loro storia mi hanno fatto tenerezza. Li vorrei incontrare, e forse un giorno andrò a trovarli a Villa Ines.”  
*Nicolò*

“I loro sogni erano banali per noi, poiché andiamo a scuola ogni giorno, invece per loro è molto difficile riuscire a studiare.”  
*Martina*

“Mi sembravano contenti di essere qui con noi; quando sono usciti li abbiamo salutati con il “5”. L'incontro è stato molto utile, mi ha fatto pensare che questi ragazzi sono una risorsa per il nostro Paese perché se vengono integrati possono essere utili alla società. Incontri come questo ci permettono di capire che il razzismo non deve esistere: sono persone uguali a noi, hanno una storia difficile, hanno fatto una scelta come i milioni di persone che dall'Europa e dall'Italia e da Genova sono partiti “senza una palanca” per andare in America nel secolo scorso, in cerca di una vita migliore. Anche un fratello più grande di mio nonno è emigrato in Belgio per lavorare in miniera. Spero che riescano a trovare un lavoro, che contribuiscano a rendere migliore il nostro Paese e il loro futuro.”  
*Pietro*

**Questa nostra esperienza ha anche avuto spazio per la pubblicazione sul “Secolo XIX” di mercoledì 7 giugno, e a dire il vero ne siamo piuttosto orgogliosi...**  
**la classe 3**